

# Trionfa l'amore su ipocriti e saccenti

«Les femmes savantes» di Molière nell'elegante e divertente interpretazione della Compagnia stabile della nostra città

Non molti anni prima che Molière scrivesse *Les femmes savantes* il commediografo Chapuzeau aveva dato alle scene una Académie des femmes dove alcune donne discutono di scienza e filosofia. Che ne è di lui? E chi ricorda oggi *Les visionnaires* di Desmarests di Saint-Sorlin in cui una certa Esperia, come la Bélise di Molière, fantastica di ammiratori e di amori impossibili? Vogliamo dire — ed è ovvia considerazione — che Jean Baptiste Poquelin come tutti i sommi artisti non si accontentava di ritrarre un'epoca e di trasmettercene un amabile e satirico documento: cogliendo il carattere, lo spirito di volta in volta inquieto, docile, vaneggiante, ipocrita, superficiale e miserevole di quei personaggi ne ritrovava le costanti eterne, i motivi universali. Per cui non è solo un'immagine della Francia del diciassettesimo secolo che noi riscopriamo nel suo vivo teatro ma una cronaca dell'umanità, i cui vizi e difetti oltrepassano le mode e le storture del tempo: e intatti sotto il limpido riso, talvolta illuminato da una luce lievemente crudele, si dispiegano davanti allo spettatore, sempre attuali dopo trecento anni.

Scritta un anno prima di morire *Les femmes savantes* si può dire chiuda quel ciclo di rinnovamento delle scene francesi che Molière aveva iniziato accentrando il fuoco del suo riso malizioso sulle *Précieuses ridicules*. L'inesauribile tema della pedanteria femminile, dell'infatuazione sciocca per una letteratura fine a se stessa e per le persone che l'amministrano, della futile erudizione che si contrappone a una vita regolata e ricca di buon senso, dove le donne possano riprendere secondo natura il posto che loro compete nella società e nella famiglia, questo tema è al centro ora di un quadro ricco e complesso dove tutti i personaggi sono sapientemente disegnati in un contrasto di opinioni che genera una comicità genuina, in una sfumatura di sentimenti e di emozioni perfetta.

Da un lato quelle che in una traduzione approssimativa potremmo chiamare le «saccenti»: Philaminte (la madre) altezzosa, imperiosa, superba; Armande (sua figlia) destinata a perdere l'amore, inacidita e incattivita dalla sua dedizione all'«esprit» e dal rendersi conto quanto la semplicità e la grazia della sorella minore la facciano preferire agli occhi di tutti gli uomini; sua zia Bélise, tuffata nel romanzesco di una vita intellettuale che le fa scorgere in ogni uomo un innamorato desideroso di nascondersi. Tre aspetti di un unico modo di essere, ai quali fanno riscontro in campo maschile Trissotin (il letterato vanaglorioso e canaglioso, avido e calcolatore, che si serve dell'infatuazione che ha per lui la padrona di casa per aspirare alla mano e alla dote della figlia minore) e Vadius, il ritratto grottesco dell'intellettuale pedante e sentenzioso. Dall'altro campo l'assennata avvedutezza di Henriette che ama Clitandre e il suo vedere chiaro in quel farneticare di donne; Martine (la servetta) che esprime il buon senso campagnolo, grezzo ma sano, di fronte alle ipocrisie cittadine, e Chrysale (il capofamiglia), la figura forse più complessa, il «bon bourgeois» che ha in odio tutta quella falsità che lo circonda e che vorrebbe maritare Henriette a Clitandre ma che è succube della moglie, ne teme le collere, e allora subisce in un pavido e rassegnato grigiore nella casa infestata di trilli e madrigali: immagine bellissima tra note spente di arguta



Wanda Benedetti e Olga Solbelli in una gustosa scena de «Les femmes savantes» di Molière

acrimonia, di solitudine, di impotenti ribellioni subito sopite, dove vibrano le note dell'amara comicità molieriana.

Il gioco dei cinque atti porta a ricomporre il guastato equilibrio, a debellare i fantasmi, a ridare giusto posto alle cose e alle persone. Il quasi tartufesco Trissotin juggirà livido all'annuncio che Henriette ha perso interamente la dote, Chrysale potrà far stendere al notaio l'atto di matrimonio della fanciulla con Clitandre, Philaminte potrà dire alla costernata Armande che come ultimo appoggio le rimane la filosofia mentre Bélise, inguaribile sospirata malata, sognerà ancora che il giovane sposi Henriette per un caparbio ripicco.

La rappresentazione che ne ha dato iersera al Teatro Gobetti la compagnia del Piccolo Teatro diretta da Nico Pepe è stata elegante, diligente, amorosa; portare Molière sulle scene è impresa dura, richiede sapienza e gusto, senso del teatro e orchestrata armonia. Sciolto l'incantesimo del verso in una buona traduzione in prosa il regista Lucio Chiavarelli ne ha fatto un vivace spettacolo nel quale però alcuni caratteri sono rimasti incerti (in specie quello di Armande, interpretato bene dalla Angeleri, ma che avrebbe abbisognato di una più pungente acredine, e di Trissotin (Pier Paolo Porta) e Vadius (Vittorio Di Giuro) gustosamente caratterizzati ma che avremmo voluto più incisivi). Felicissima d'invenzione e di deliziosa fantasia la Bélise di Wanda Benedetti (e resterà memorabile quella sua incantevole apparizione svagata e vanerella suonando il flauto); di cordiale comunicativa il Chrysale di Pepe, ma nel quale sono stati sottaciuti i riflessi amari e dolenti del personaggio; di fresca grazia e naturalezza Lucia Catullo in Henriette (che deve guardarsi però dai pericoli di un costante ironico autocontrollo). Olga Solbelli fu una saporita Philaminte, Clara

Auteri una comica, aggressiva Martine, Carlo Lombardi un Aristote saggio e bonario, Luciano Alberici l'innamorato, sobrio e misurato. Il Bosso e il Barpi dettero estro a due parti minori. Molto belle e armoniose le scene e i costumi di Vittorio Lucchi, gradevoli le musiche di Rate Furlan. Il successo fu vivo, con applausi caldi alla fine d'ogni atto e anche a scena aperta da parte di un pubblico elegante, convenuto numeroso nonostante la serata inclemente. Da stasera si replica.

Pietro Pintus

Gazzetta Sera  
15 dic - 55